

LA PASSIONE NASCOSTA

L'UOMO CHE HA SFIDATO LO CHAMPAGNE RACCONTA L'AMORE ROSSONERO

IL SAPORE



DEL TIFO

la storia

Gigi Garanzini

ERBUSCO

SE nel giro di trent'anni le bollicine nostrane hanno colmato un gap di trecento rispetto alle francesi, se oggi bevendo italiano si rischia seriamente di bere meglio, se a dirlo non siamo noi, sciovinisti alla rovescia (nel senso che monsieur Chauvin da sempre abita Oltralpe) bensì i critici e i consumatori internazionali, gran parte del merito va alla Franciacorta e al primo dei suoi profeti: Maurizio Zanella. Quarantaquattro anni, vignaiolo inventore e raffinato da quasi un milione di bottiglie l'anno, Zanella conosce il motivo della visita e senza rinunciare al sorriso affonda subito il tackle. «E' partito da qui, dalla Franciacorta, il rinascimento enologico italiano. E nel giro di vent'anni dal niente siamo arrivati al troppo. Non so a lei. A me ricorda Arrigo. Anche Sacchi allenava il Rimini e nessuno sapeva chi fosse. Poi la sua straordinaria capacità innovativa lo ha portato con il Milan a una dimensione mondiale».

Detta da un rocciano e riveriano di stretta osservanza è grossa.

«Mi rendo conto. Ma il Milan di quella doppia, indimenticabile sfida col Real, del 5-0 di San Siro, resta il più bello che abbia visto. Se poi mettiamo a confronto le persone e le epoche allora è evidente che sto con il Paron e la sua straordinaria umanità. E con il calcio di Rivera, dei numeri dieci che oggi non ci sono più perché non hanno più lo spazio, la possibilità di essere tali. Di sicuro, quello che Gianni ha fatto ogni domenica per quasi vent'anni oggi si vede di rado, giusto un lampo ogni tanto, qua e là».

Già. E l'unica occasione di ripasso è qui, sul campo a



UNA CUVEE PER LA MAMMA INTERISTA

Maurizio Zanella, 44 anni, produce a Ca' del Bosco circa 900 mila bottiglie l'anno, di cui 500 mila di Franciacorta. Sposato con Tiziana, due figli, Brando e Maria, una madre interista cui è dedicata la speciale cuvée «Anna Maria Clementi».

«Il mio Milan con le bollicine»

Zanella, una vita tra Franciacorta e San Siro



LA BOTTIGLIA SPECIALE

dedicata a Manuel Rui Costa

Maurizio Zanella sceglie il Cà del Bosco - Dosage Zero '97 - per il campione portoghese neo-rossonero. «Perché è un vino estroso, fantasioso, imprevedibile. "Flatteur" direbbero i francesi, molto seducente, proprio come **Rui Costa** sul campo»
 I vini della memoria sono invece un Château La Tour del '61 per **Gianni Rivera**, un Guigal La Turque dell'85 per **Franco Baresi**, uno Chardonnay Cà del Bosco '93 per **Marco Van Basten**

«Sì, il rinascimento enologico italiano è partito dalla mia terra. Una rivoluzione tipo quella di Arrigo Sacchi che ci ha regalato emozioni indimenticabili. Anche se sono riveriano e nell'anima resto un fan del paron Nereo Rocco

sette di Ca' del Bosco. Una volta l'anno (purtroppo non quest'anno per via di lavori di ristrutturazione) in occasione del trofeo calcistico «Maison» si affrontano squadre di vignaioli, enotecari, ristoratori, politici e giornalisti. E tra un Veronelli che anni fa ci rimise un perone e un Vissani che non brilla con la disinvoltura con cui spadella, è irrinunciabile la possibilità di

«I ricordi più belli? Le finali di Coppa a Barcellona e Vienna. Partivamo io, il compagno di fede Santini e il grande Giacomo Bologna, che si definiva «sivorista». E alla vigilia, il rito era la cena pantagruelica officiata da Gioan Brera

rivedere all'opera Rivera e il suo ineguagliabile stile, il suo magistero del pallone. «Siamo amici, da tanti anni. Con lui e con padre Eligio, per ragioni umanitarie che nascono da un comune sentire. Anche Adriano Galliani è un amico di vecchia data, per me al di là del rapporto personale rappresentano anche il vecchio e il nuovo Milan. E se ho un rammarico è quello di non essere ancora riuscito a mettere insieme due mondi così diversi

tra loro eppure ugualmente affascinanti».

Un passo indietro, alle origini della passione rossonera. «Avevo 11 anni, un amico di papà, il dottor Cardinali, mi portò allo stadio. Non ricordo la partita, fu San Siro a folgorarmi, quel tempio del pallone che dopo averne visti tanti rimane per me il più bello del mondo. Era il '67, la qualità, la civiltà del pubblico erano ben diverse da oggi, un ragazzino allo stadio era nel suo habitat. Divenne un'abitudine, la domenica alle 2 mi trovavo all'angolo tra viale Tunisia e via Tadino, l'amico di papà tirava su me e il bandierone, e via. Fu Hamrin il mio primo idolo, ce l'avevo lì proprio davanti al naso con i suoi calzoncini abbassati e quel modo tutto speciale di portarsi avanti la palla col tacco. Provo ancora ad imitarlo ogni tanto, nella partitella fissa del giovedì, l'esito glielo lascio immaginare».

I ricordi più belli? «Le finali di coppa campioni di Barcellona e di Vienna. Non solo per le vittorie, anche per il prologo. Partivamo in tre, con Antonio Santini del «Pescatore» di Canneto sull'Oglio, compagno di fede, e Giacomo Bologna, juventino, anzi «sivorista» come amava definirsi, un amico del

cuore che continua a mancare a me come a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Il prologo era la cena pantagruelica della vigilia, con loro e con altri amici a cominciare da Gianni Brera: diciamo che era un modo per allentare la tensione. Conservo le foto che Giacomo mi scattava allo stadio, mentre io davo i numeri: a lui della partita importava poco, aveva una leggera simpatia per il Milan solo in virtù della vecchia amicizia con Rivera, mandrogno come lui. Rifacemmo, purtroppo senza più Brera, la stessa formazione a Monaco per la finale col Marsiglia. Anzi, si aggiunse Beppe, figlio di Giacomo, milanista sfigato. Ma quella volta andò male».

Speranze nel nuovo Milan? «Sì, e nemmeno poche. Rui Costa è un faro, credo che ci aiuterà a ritrovare la retta via. Siamo reduci da stagioni grigie, appena rischiarate da quel memorabile 6-0 all'Inter che per un milanista vero è un bicchiere di quelli da ricordare».

A proposito, è il momento degli abbinamenti. Che cosa peschiamo da una cantina ideale per i suoi idoli rossoneri di sempre?

«Cominciamo da Rivera. Eleganza somma e insieme fragilità, non grande potenza ma una classe unica: Chateau Latour del '61. Baresi, la grinta, l'aggressività, la cattiveria: un vino iper persistente, un Cote Rotie, il Guigal La Turque dell'85. Van Basten, l'eleganza nella falsa esilità, un vino che sembra leggero e che invece scopri essere una bestia, come quando l'olandese danzava come una gazzella ma poi apriva i gomiti e caricava il destro: lo Chardonnay '93 di Ca' del Bosco».

Le bollicine augurali della casa, dedicate a Rui Costa vanno nel riquadro. Il sogno non ancora espresso di Maurizio Zanella è di poter dedicare un giorno una cuvée tutta speciale ad un calciatore di nome Brando, il rampollo di famiglia. E' al Milan-camp di Cortina, a darci dentro da mattina a sera. Sotto la giurisdizione di Pierino Prati imparare a far gol non dovrebbe essere un'impresa.

IL SAPORE



DEL TIFO

la storia

Gigi Garanzini

ERBUSCO

SE nel giro di trent'anni le bollicine nostrane hanno colmato un gap di trecento rispetto alle francesi, se oggi bevendo italiano si rischia seriamente di bere meglio, se a dirlo non siamo noi, sciovinisti alla rovescia (nel senso che monsieur Chauvin da sempre abita Oltralpe) bensì i critici e i consumatori internazionali, gran parte del merito va alla Franciacorta e al primo dei suoi profeti: Maurizio Zanella. Quarantaquattro anni, vignaiolo inventore e raffinato da quasi un milione di bottiglie l'anno, Zanella conosce il motivo della visita e senza rinunciare al sorriso affonda subito il tackle. «E' partito da qui, dalla Franciacorta, il rinascimento enologico italiano. E nel giro di vent'anni dal niente siamo arrivati al troppo. Non so a lei. A me ricorda Arrigo. Anche Sacchi allenava il Rimini e nessuno sapeva chi fosse. Poi la sua straordinaria capacità innovativa lo ha portato con il Milan a una dimensione mondiale».

Detta da un rocciano e riveriano di stretta osservanza è grossa.

«Mi rendo conto. Ma il Milan di quella doppia, indimenticabile sfida col Real, del 5-0 di San Siro, resta il più bello che abbia visto. Se poi mettiamo a confronto le persone e le epoche allora è evidente che sto con il Paron e la sua straordinaria umanità. E con il calcio di Rivera, dei numeri dieci che oggi non ci sono più perché non hanno più lo spazio, la possibilità di essere tali. Di sicuro, quello che Gianni ha fatto ogni domenica per quasi vent'anni oggi si vede di rado, giusto un lampo ogni tanto, qua e là».

Già. E l'unica occasione di ripasso è qui, sul campo a

«Il mio Milan con le bollicine»

Zanella, una vita tra Franciacorta e San Siro



LA BOTTIGLIA SPECIALE dedicata a Manuel Rui Costa

Maurizio Zanella sceglie il Cà del Bosco - Dosage Zero '97 - per il campione portoghese neo-rossonero. «Perché è un vino estroso, fantasioso, imprevedibile. "Flatteur" direbbero i francesi, molto seducente, proprio come Rui Costa sul campo» I vini della memoria sono invece un Château La Tour del '61 per Gianni Rivera, un Guigal La Turque dell'85 per Franco Baresi, uno Chardonnay Cà del Bosco '93 per Marco Van Basten

«Sì, il rinascimento enologico italiano è partito dalla mia terra. Una rivoluzione tipo quella di Arrigo Sacchi che ci ha regalato emozioni indimenticabili. Anche se sono riveriano e nell'anima resto un fan del paron Nereo Rocco»

sette di Ca' del Bosco. Una volta l'anno (purtroppo non quest'anno per via di lavori di ristrutturazione) in occasione del trofeo calcistico «Maison» si affrontano squadre di vignaioli, enotecari, ristoratori, politici e giornalisti. E tra un Veronelli che anni fa ci rimise un perone e un Vissani che non brilla con la disinvoltura con cui spadella, è irrinunciabile la possibilità di

«I ricordi più belli? Le finali di Coppa a Barcellona e Vienna. Partivamo io, il compagno di fede Santini e il grande Giacomo Bologna, che si definiva «sivorista». E alla vigilia, il rito era la cena pantagruelica officiata da Gioan Brera»

rivedere all'opera Rivera e il suo ineguagliabile stile, il suo magistero del pallone. «Siamo amici, da tanti anni. Con lui e con padre Eligio, per ragioni umanitarie che nascono da un comune sentire. Anche Adriano Galliani è un amico di vecchia data, per me al di là del rapporto personale rappresentano anche il vecchio e il nuovo Milan. E se ho un rammarico è quello di non essere ancora riuscito a mettere insieme due mondi così diversi

tra loro eppure ugualmente affascinanti».

Un passo indietro, alle origini della passione rossonera. «Avevo 11 anni, un amico di papà, il dottor Cardinali, mi portò allo stadio. Non ricordo la partita, fu San Siro a folgorarmi, quel tempio del pallone che dopo averne visti tanti rimane per me il più bello del mondo. Era il '67, la qualità, la civiltà del pubblico erano ben diverse da oggi, un ragazzino allo stadio era nel suo habitat. Divenne un'abitudine, la domenica alle 2 mi trovavo all'angolo tra viale Tunisia e via Tadino, l'amico di papà tirava su me e il bandierone, e via. Fu Hamrin il mio primo idolo, ce l'avevo lì proprio davanti al naso con i suoi calzettoni abbassati e quel modo tutto speciale di portarsi avanti la palla col tacco. Provo ancora ad imitarlo ogni tanto, nella partitella fissa del giovedì, l'esito glielo lascio immaginare».

I ricordi più belli? «Le finali di coppa campioni di Barcellona e di Vienna. Non solo per le vittorie, anche per il prologo. Partivamo in tre, con Antonio Santini del «Pescatore» di Canneto sull'Oglio, compagno di fede, e Giacomo Bologna, juventino, anzi «sivorista» come amava definirsi, un amico del

cuore che continua a mancare a me come a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Il prologo era la cena pantagruelica della vigilia, con loro e con altri amici a cominciare da Gianni Brera: diciamo che era un modo per allentare la tensione. Conservo le foto che Giacomo mi scattava allo stadio, mentre io davo i numeri: a lui della partita importava poco, aveva una leggera simpatia per il Milan solo in virtù della vecchia amicizia con Rivera, mandrognolo come lui. Rifacemmo, purtroppo senza più Brera, la stessa formazione a Monaco per la finale col Marsiglia. Anzi, si aggiunse Beppe, figlio di Giacomo, milanista sfigato. Ma quella volta andò male».

Speranze nel nuovo Milan? «Sì, e nemmeno poche. Rui Costa è un faro, credo che ci aiuterà a ritrovare la retta via. Siamo reduci da stagioni grigie, appena rischiarate da quel memorabile 6-0 all'Inter che per un milanista vero è un bicchiere di quelli da ricordare».

A proposito, è il momento degli abbinamenti. Che cosa peschiamo da una cantina ideale per i suoi idoli rossoneri di sempre?

«Cominciamo da Rivera. Eleganza somma e insieme fragilità, non grande potenza ma una classe unica: Chateau Latour del '61. Baresi, la grinta, l'aggressività, la cattiveria: un vino iper persistente, un Cote Rotie, il Guigal La Turque dell'85. Van Basten, l'eleganza nella falsa esilità, un vino che sembra leggero e che invece scopri essere una bestia, come quando l'olandese danzava come una gazzella ma poi apriva i gomiti e caricava il destro: lo Chardonnay '93 di Ca' del Bosco».

Le bollicine augurali della casa, dedicate a Rui Costa vanno nel riquadro. Il sogno non ancora espresso di Maurizio Zanella è di poter dedicare un giorno una cuvée tutta speciale ad un calciatore di nome Brando, il rampollo di famiglia. E' al Milan-camp di Cortina, a darci dentro da mattina a sera. Sotto la giurisdizione di Pierino Prati imparare a far gol non dovrebbe essere un'impresa.

UNA CUVÉE PER LA MAMMA INTERISTA

Maurizio Zanella, 44 anni, produce a Ca' del Bosco circa 900 mila bottiglie l'anno, di cui 500 mila di Franciacorta. Sposato con Tiziana, due figli, Brando e Maria, una madre interista cui è dedicata la speciale cuvée «Anna Maria Clementi».

LA STAMPA 39 SPORT
LUNEDÌ 16 LUGLIO 2001

NZRM ICT BS



LA STAMPA

LUNEDÌ 16 LUGLIO 2001, ANNO 135. N. 194. L. 1.500⁰⁰ / € 0,77. • SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO • www.lastampa.it